


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
35
4 L
4 3
ROMA

DAMONE
E
PITHIA

Drama per Musica.

DA RAPRESENTARSI
NE' GIORNI DI CARNEVALE
AVANTI LA SERENISSIMA

ELETTRICE PALATINA

Per Commando

DEL SERENISSIMO

ELETTORE PALATINO

Posto in Musica

Dal Sig.

DON SEBASTIANO MORATELLI,
Musico di Camera di S.M.C. e Maestro
di Capella di S.A.E.



Con l'Arie per li balli del Signor GIORGIO KRAFFT.
Il Teatro fu disposizione del Signor Ingegniero Canon, e le scene furono dipinte dal Sig. ANTONIO BERNARDI Pittore di S. A. E.

Dusseldorff li 11. *Febraro* 1694.

SERENISSIMA ALTEZZA ELETTORALE.

MI occorre di far passar sotto gli occhi Serenissimi nel seguente mio Componimento l' Idolo di un Tiranno. Questo nome a prenderlo nel suo puro significato, altro non suona che: Prencipe potente, secondo che lo stesso Platone affermava à Dionigio Rè di Siracusa. Mà a misura che il Gouerno Monarchico diuenne pesante, & odioso a Popoli naturalmente affetti al Democratico, questa uoce: Tiranno, d'Inocente diuenne rea, e contumace dell' intelletto, e dell' Orecchio. Io tuttavia l' espongo a V. A. E. tornata nel suo primo essere, inalzando sù la scena il Personaggio di Dionigio il Figlio, che fù discepolo di Platone, e che amò teneramente il Maestro, oppresse l' Adulazione in Democle, coronò l' Amicizia in Damone, e Pithia (motivo che porge l' Azzione al mio Drama) e se qualche tratto di souerchio rigore diè

qualc' Ombra ingiuriosa alla sua Fama, chi politicamente considera lo stato dè Sourani vedrà che in confronto più giouneuole per la publica quiete è la rigidezza che la clemenza. Accolse questo Prencipe il diuino Platone, e lo condusse soura Carro magnifico quasi in trionfo in Siracusa con tanta gioia, quanta concepirne potesse il rinomato Fetonte nel prender a guidar la luce del Sole, giache per vero dire la sapienza è la luce più chiara che douerebbono portar sempre in mano i Prencipi ne Laberinti più oscuri de loro Affari spinosi. Si degni dunque l'A.V.E. degno Esemplare di moderatezza, e gentil Tiranno soura gli affetti de suoi Vassalli, di risguardar benignamente questo accelerato, & immaturo Parto della mia sterile Musa, e se haverà la sorte di agradeuolmente divertirla nelle sue occupazioni più serie in giorni appunto destinati al Diuertimento, io mi crederò d'hauer conseguito ogni merito. Mentre in atto di profondissimo Ossequio mi prostro

Di V.A.E.

Vmilissimo Seruitore
Giorgio Maria Rapparini

La

La Musa al Lettore.

TU sai che frà le varie sorti di tormenti che furono inventati per Martirio de' Rei, fù in primo luogo intimata la Corda, e poi come suol dirsi, la Rima. In oggi éssi trouata una nuova specie di tormento più fiero, ed è questo: Il metro sforzato. Perillo e Falari a un tempo stesso di quest'aculeo dell'ingegno si è la Musica, che arbitra imperiosa, e stò per dire, Tiranna de' Pensieri, obliga la mente a costiparsi nell'angusta Prigione fin d'una sillaba, o d'una lettera, strascinandosi adietro miserabil Captiuo l'Enthusiasmo del condannato Poeta, e confiscandogli quell'impeto sacro, quel Dio che l'informa, poiche al dir di Musa maestra.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacræ semina mentis habet.

Ad ogni passo che auuanzi la pouera Poesia urta in un Procuste che l'obliga a deporre ogni Concetto, ogni uiuezza in un Letto offerto, e determinato, oue abbisogna, se a caso i membri dell'espressione non giungono ad occuparlo felice-

 mente

mente, abbisogna dico stirarli sino al segno, ò mutilarli se eccedono, sino al renderli deformi e storpi. Tu uedi ben dunque, o Lettore, se haurebbe ragione di ribellarsi l'una Sorella all'altra, cioè la Poesia alla Musica, giache quella di Primogenita d'Apolline, è diuenuta Cadetta, anzi serva, e schiaua dell' altra. S' alza al giorno della Gloria questa gran Dama canora, e per ornarsi di luce maggiore, è forza che l' altra la vesta, e l'adobbi d'ogni proprio vezzo, ò monile, e scalza e pedestre camini ella a piè del carro in ludibrio strascinata in trionfo. Felici que' nostri primi Progenitori di Pindo che nella vaghezza d'un nobile recitativo trouauano la Bellezza di un Aria seguace, & era così frà loro diuiso l' applauso, e l'impero che conoscevansi i limiti loro aggiustati, e l'un l'altro communicauansi merito; la doue in oggi l' afflitto Recitativo qual criminale di lesa Maestà si uuole sbandito, & esule dalla propria habitazione e Patria, e l'Aria, ò Canzonetta che si pretende nata prima di metro nella mente del Musico che del Poeta, lussureggia vittoriosa, e vuol sola usurparsi l'arbitrio dell'orecchio affascinato da sì vezzosa Sirena, e colui, par-

lo

lo del Recitativo intanto va' vivacchiando, in quanto va' limosinando mendico un po' di ſcommodo alloggio da quella. Non u' è più ſede alla ſua prima dignità confacente, & il ſolo odioſo ſuo Nome non s'aſcolta, o non ſi proferiſce che con ribrezzo, & orrore, e ſe per ſua ſuentura oſaſſe egli comparir una fiata con un po' di habitello civile intorno, eccoti la pragmatica che l'arreſta, e lo coſtringe a perdere ogni ſua merce, come arneſi di contrabando. Fu ſolita a crearſi la muſica per la poeſia: ora va a roverſcio

E chi ne parla ogn' altra coſa tace.

Chi brama d' imprender a trattar penna per contra punto, ſul punto di dettare convien che dica. Adio favola, adio epiſodio, adio veneri, decoro adio: un mio Bene, un Cor mio inghirlandato da un trillo, ò da uno ſdrucciolетto di laſcivetta voce ti fa conſeguire quel ſublime, quel mirabile, quel gran fine che per imbroccarlo altre volte ſi reſe poco men che impoſſibile alla vaſtità dell Idea, alla grandezza de' Penſieri, alla nobiltà dello ſtile, alla fertilità della vena, e ſcaturigine dell'ingegno. Il dolce va ſegregato dall' utile, dove a' tempi d' Oratio naſcevan gemelli, e quaſi due linee amiche

ad

ad un sol punto prefisso si congregavano. In questo secolo si va in Parnaso con le cure mordaci, e se un I. non si converte prestamente in un A. egli è per tutta la sua vita incapace à farsi ponte ad un passaggio di piu file di note. Convien esser Cigno à forza, cioè cantando morire. Amico Lettore, io ti parlo in confidenza, e prendo teco questo picciolo sfogo di calore con fiducia che tu non palesi le mie querele ad alcuno, facend' uso di quella tua innata massima di compatire, tanto più che non sarebbono ormai piu ascoltati i pianti, se non fossero tradotti in Arietta, & serviti di un Ritornello. Ti si raccommanda una Musa, mà di silenzio, e di questo, non di lode instantemente ti prega; Così gradisca sempre al tuo erudito intendimento ogni lettura, e legga tu fiori ouunque porti l' occhio curioso, senza mai incontrarti in spine di veruna dissonanza. Vivi felice.

Argomento.

ARGOMENTO.

Damone, e Pithia, testimonio Valerio massimo lib. 4. furono due vivi esemplari d' una santa, e mostruosa Amicizia, ambi d' alto lignaggio, & ambi eruditi nella Pitagorica scuola. L' un d' essi da Dionigio siracusano dannato a morte, chiedette qualche spazio di tempo, per poter libero dar ordine ad alcuni suoi premurosi affari, esibendo per ostaggio l' Amico che nulla esitò di dar in cautione la propria vita. Tale, e sì nuova proposta, seguita da una sì generosa franchezza d' impegno fù creduta follia, nel primo di proporla, nel secondo di secondarla, e perciò curioso il Tiranno di vederne l' esito, accettò il partito, e lasciò andarsene à sua voglia il Prigioniero, a condizione che in un prefisso termine douesse rendersi al suo arresto. Soffrì intrepido le derisioni di tutta la Corte l' Amico ne' lacci rimasto, sino a tanto che l' altro nel momento quasi disperato del suo arriuo comparue, e lasciò confusi, & ammirati gli spettatori di una tanta Lealtà d' Amicizia, e Dionigio stesso pregò d' esser per terzo aggregato alla loro reciproca Tenerezza.

Narrasi altresì di Democle che finissimo Adulatore, allo stesso Dionigio dipingesse souente per inuidiabile la sua prosperità. Volle Dionigio compiacere alla lusinga di quello facendogline gustar un saggio, e ciò nel farlo sedere alla sua mensa, oue soura il capo di Lui uedeuasi appiccata minacciosa spada da tenuissimo filo pendente, e l' indusse a confessare esser la vita de Sourani un continouato Timore.

Vnendo tutte queste Azzioni nel giro di un Giorno naturale, si è finto che il Tiranno hauesse due Figlie nubili, e che d' esse amanti li due Amici Damone, e Pithia si fossero destramente introdotti a uagheggiarle sotto sembianze di due Giardinieri, e ciò per la tema del Rè che austero, e rigido di natura non daua a veruno adito, & animo di dichiararsi. Col favore di tal finzione si presuppone che hauessero queste due Anime grandi a poco a poco fatta breccia ne' cuori delle due Principesse che passeggiere frequenti ne' Giardini potevano hauer hauuto commodo più e più uolte di osservare le heroiche qualità d' animo e di corpo de due Giouani eruditi:

Chi di sua vita hauerà una sol volta posto il piede

piede nel Regno d' Amore non ſtupirà di queſta inſorta tenerezza nelle due Dame nata dal merito de' due ſuppoſti Giardinieri, e uaglia per ragione di tutto queſto l'autorità del Teſti, la doue dice che:

La Republica amante
Diſparità frà i Cittadin non uuole.
Eguale al Trionfante
Per giuſta legge il Prigioniero ir ſuole.

Si finge parimenti, che queſte due Prencipeſſe ſi foſſero ſempre tacciuto frà di loro queſto amore, come incompatibile con la loro Grandezza, e come un Moſtro d' improporzione; ma che eſſendo forza di dichiararſi in quel giorno per compiacere alla volontà del Padre, che in un ſontuoſo, e regio Convito meditaua non tanto di far publicamente appaiire conuinta l' Adulazione in Democle, quanto di maritar la maggiore delle Figlie, laſciando alla medeſima l'arbitrio di ſceglierſi alcun Grande in quel Conuito comparſo, queſta uiolenza del Monarca rendeſſe più uigoroſa la paſſione nelle due Dame, a ſegno che ſi laſciaſſero trasportare a far paleſe il loro amore a Chi n'era l' origine; onde acceſi DAMONE, e PITHIA d'un illuſtre coraggio

 pren-

prendessero per ispediente di portarsi alla presenza del Rè nel tempo destinato per questa Elezione. V'andarono Entrambi, e trouando ostacolo per introdursi, con l' aiuto del proprio valore si fecero strada, e passarono di seguito ne regi Appartamenti, giache non doueua essere ad alcuno vietato l'ingresso. Si finge che questo Democle usasse ogni arte per far cadere la sorte soura di se più per motivo d' alzarsi a regia dignità, che di conseguire il proprio amore, mà infelice nelle proprie machine restasse in fine punita in Lui l' adulazione, & esaltata l' Amicizia nelle Persone de' due Eroi, che col nome loro degno di eterna Fama danno al seguente Drama il titolo di DAMONE e PITHIA.

Si finge per ultimo che questi fossero due Principi della Grecia, non essendo inverisimile, poiche passarono in Amici del Rè; e poi non haurei saputo donar meno d' un Prencipato a chi era degno d' un Mondo.

I versi contrasegnati „ si tralasciano a favore della breuità.

PER-

PERSONAGGI

Dionigio Tiranno di Siracusa.
Alidaura | sue figlie.
Rosmilda |
Damone sotto nome di Fidalmo.
Pithia sotto nome di Niso
Prencipi della Grecia.
Democle Capitano della Guardia del Re.
Platone Filosofo.
Lucilla Damigella di Corte.
Geltrappa seruo di Democle.
Paggi di Corte.
Choro di Giardinieri che ballano.
Choro di Adulatori che ballano.
Quattro Gelosie, & un Amore che ballano.
Choro di Giouentù Siracusana che balla.
Choro di Prencipi Attori muti.
Guardie.

SCENE.

Giardino regio.
Sala regia.
Galerie.
Cortile con veduta di un serraglio di fiere.

La Scena si finge in Siracusa.
Li Balli furono invenzione di Monsieur Rodier Mastro di Ballo di S. A. E.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino Regio.

Alidaura, Rosmilda, Lucilla, Paggi, e Damigelle.

Tutti applicati a coglier fiori.

Ali. *COrteggiata da l'Aure*
Sorge l'Alba nel Cielo,
E dal puro suo velo
Per le celesti strade
Scuote nembi di perle, e di rugiade.
Sorgon dentro al mio petto
Gli amorosi Martiri;
L'aure de' miei sospiri
Sue foriere van seco, & esce intanto
Da gli occhi inamorati un mar di pianto.

Amo: dissi quanto basta
A spiegar il mio dolor.
E il mio foco
A queste aurette

Mor-

Morbidette a poco, a poco Va per coglier fiori.
Và crescendomi nel cor.

Amo. &c.

Ros. *Se trà fior si nasconda*
Serpe fiera, e crudel, si chieda al core;
Al cor che reso amante
Di chi coltiua, e può inuaghir le piante;
E auuerrà ch'ei risponda
Che non troua, e non proua
Nel suo occulto dolore
Serpe più fiera, e più crudel d'Amore.

Amo: dissi quanto basta
A spiegar il mio dolor.
E il bel sole
Che m'accende,
Se qui splende
Le viole Segue a coglier fiori.
Fansi pallide d'Amor.

Amo. &c.

Luc. *Vh come andate adagio. Io n'hò già pieno*
Tutto il canestro, e voi Signore mie
Ogni fior che cogliete
Vn dialogo ci fate; non sapete

Che

Che un fior fà questo effetto
Che più presto ch' è colto è ogn' or più accetto.
Sin che siam' Veneri
Belle, & amabili
Dal capo al piè;
De gli anni teneri
I fiori labili
Coglier si de'.
Se illanguidiscono,
Più non respirano
Aure d' Amor.
Se poi marciscono,
In van sospirano Segue a coglier fiori, e parte.
Il primo odor.

Ali. *Amo. Oh Dio! che non dissi*
Quanto basta al mio duolo.
Mi stringe ignobil Laccio, inegual sorte,
E Amor non può che solo
Farlo nobile, e pari unito a morte.

Ros. „ *Per queste vie fiorite* Segue à &c.
„ *Rintraccierò il mio Ben; ma dove mai.*
„ *Fia che s' aggiri intorno?*
„ *Conoscerollo al Giorno,*

 „ *Dove*

„ *Doue del Sole haurà più belli i rai.*
„ *Conoscerollo ai Prati*
„ *Oue sarà piu lieto, e dolce il riso.*
„ *Conoscerollo, oue più ameni i fiati*
„ *L'aria di Paradiso*
„ *Spira de la sua bocca, e del bel uiso.*

Ali. *Ah forse ch'io m'inganno. Il ciel non ueste*
Gentilezza, e Beltate
Con rustica corteccia, e quando queste
Trouansi dentro un core,
Sarà viltade il sospirar d'amore?

Ros. *Alidaura Germana,*
Perche mesta ti stai?
Forse ancora non sai, de tuoi sponsali
Ch'oggi è il Dì stabilito
Nel publico Conuito?
(Ah ben d'Amor rauuiso
Starsi l'ardor vorace in Lei sepolto
Ai sospiri, al pallore, a gli atti, al volto.)

Datti pace, e ti consola.
Ogni piaga hà il suo dolore,
Mà il dolor men crudo haurai,

Se

Se saprai
Che a penar non sei Tu sola.
Datti &c.

Non t' affligger nò, ma spera.
Hai compagni ne' Martiri,
E chi sà se ogn' or rubella
La tua stella
Splenderà da l' alta sfera.
Non &c.

Mi dolgo al tuo languire,
Languisco al tuo dolore;
Mà abbonaccia il pensier, viui contenta,
Che l' istesso tuo duol me ancor tormenta.

SCENA II.

Alidaura sola.

CHe lo stesso tuo duol me ancor tormenta!
Il sospetto s' auuanza.
Oh quante volte il dissi: ama Rosmilda,
E l' un de' Giardinieri io giurerei:
Ah se fosse Fidalmo io morirei.
Ne' martiri hai compagni!

A penar non ſei ſola!
Il ſoſpetto è gigante. Ama Rosmilda,
E l'un dè Giardinieri ell'ama: oh Dei!
Se mai foſſe Fidalmo: io morirei.

Conſiglio amoroſo
Da chi trouerò?
Dal cor? ſe penante!
Dal'Alma? ſe amante!
Dal duol? ſe geloſo!
Tacerò?
Parlerò? *Conſi &c.*

Aita fedele
Chi a me porgerà?
Il fato? ſe ingrato!
Amor? ſe ſpietato!
Il ciel? ſe infedele!
Si morrà?
Si uiurà? *Aita &c.*

Con alcune roſe in mano accenna partire.

SCE-

SCENA III.

Fidalmo Alidaura.

Fid. ADorator deuoto
Bacio del regio piè l' orma romita.

Ali. (m' è ogni sguardo, begli occhi, una ferita.)

Fid. Mà qual di colte rose
Ornamento gentil forma la mano?

Ali. (Ahi che piaga d' amor si cela in vano.)
Nasce al par con l' Aurora
Gran Regina de' fiori
In verdi fasce ascosa
Pargoletta la Rosa.
Qui di spine pungenti
Siepe intorno le forma invido Fato.
„ Forse, ahi troppo al suo Bello
„ Importune custodi
„ Da predatrice offesa
„ Per custodir la maestade illesa.
Quand' ecco adulta apena iscopre, e fisa
Le pupille odorose in faccia al Sole,
Che impara ebra d' amore
In cento frondi a lacerarsi il core.

Non respira, mà spira
Pallida, e sbigottita
La vegettante vita, e in un istante
Idolatra del sol, nel volto esangue
Si scolora, si fiora, e cade, e langue.
Questa in dono ti porgo; apprendi intanto
Che il Sol sei Tu, Fidalmo, il Fior son io.
Usa la sorte tua: Fidalmo, adio.

SCENA IV.

Fidalmo solo.

IL Sol se' Tu Fidalmo, il Fior son io.
Usa la sorte tua?

Adagio, ò contenti,
Nel giungermi in sen.
Se andate a torrenti,
Per darui ricetto
Il core nel petto
Angusto divien. *Ada. &c.*

Pian

Plan piano ò tormenti,
Partendo dal cor.
Fuggite, mà lenti,
Che il troppo gioire
Di farmi morire
Haurebbe uigor.

Plan &c.

SCENA V.

Rosmilda Niso.

Ros. *Non mi bastano i fior sin or raccolti.*
Niso, da questa parte oue più folti
Fan corona a l' erbetta
Cogli una violetta. Nis. *Oh te felice,*
Tenero fior, cui lice
Toccar la bella man, da cui riceui
Pregio, vaghezza, e beui
Quell' odor che tu spiri;
Inuidian la tua sorte i miei desiri.

Chinasi e coglie uarie viole.

Ros. *Oh sapesse quell' umido fiore*
Fauellar di mie lagrime almen.

Mà

Mà chi sà s' ei non pianga d' Amore,
E in rugiade distemperi il sen.

Oh &c

Oh potesse col proprio pallore
Dir che dentro mi sento languir.
Mà fors' arde anch' esso nel core,
Et esala gli odori in sospir.

Il fior che inuoli al prato
E' di Giunon l'amato,
Beue, e pasce rugiada
E là su l'alta mole
Balia hà l' Aurora, & hà gemello il Sole.
Pur un fior si gentile
Ama il terren ch' è vile,
E' l circonda, e u' incalma il proprio stelo
E pur hà in Genitori e Flora e l Cielo.
Quel terren sei tu, Niso, il fior son io.
Stringi nel crin la tua fortuna: adio.

SCENA VI.

Niso solo.

SE pur mal non intesi
Rosmilda hà il sen per me d' amore acceso.

O ben

O ben sparsi sudor, stenti beati;
Inganni auuenturati.
Per celarsi al Tiranno
Viuer isconosciute
Sotto spoglie sì vili
Anime signorili
E' gran pena ben sì, mà che? si soffra
Cruci, affanni, martir, morti, e rouine:
Son cari i mezzi, oue beato è il fine.

Non fù penar
Se per due luci belle
Alcun giammai penò.
Nocchiero che in mar
Credè naufragar,
Imagini belle
Gli son le procelle
Se in porto arriuò.

Non &c.

SCENA VII.

Fidalmo Niso.

Fid. P*ithia amico?* Nis. *Damon?* Fid. *Godo.* Nis *Gi-* *(oisco.*
Tu perche? Fid. *Tu perche?*

A 2 *La mia Cara, il mio Bene arde per me.*

Fid. *Oggi al real Conuito esser risolvo.*
Segua che vuol. Nis. *Teco sarò concorde.*

A 2. *A la face d' Amor l' Alma s' accenda,*
E a si bei rai la nostra Gloria splenda.

Fid. *Vadasi a Dionigio io non pauento.*
Mi lice al fin colà portar le piante.
Son Damone, son Prence, e sono Amante.

Nis. *Fidalmo audiam. Nel nome di Rosmilda*
Il nome del Tiranno
Or per farmi temer non è bastante.
Sono Pithia, son Prence, e sono Amante.

Fid. *Fin che core in petto haurò*
La mia Bella seguirò.
Custode a le porte
S' opponga la Morte,
L' orribil sembiante
Sprezzando costante
A Lei uolerò. *Fin &c.*

Fin che core in petto haurò
La mia Bella seguirò.
Mi s' alzin ripari
Di Monti, e di Mari

Con

Con spiriti pronti
Frà mari, e frà monti
La via mi aprirò.

Fin &c.

Nis. *D'incontrar procelle irate*
Nò non s'habbia tema alcuna
Se d'un Crin ne l'onde aurate
Nuota a noi bella fortuna.
Il destin non fia che scocchi
Contro noi stragi rubelle,
Se nel Ciel di due begli occhi
Splendon fide a noi le stelle.

SCENA VIII.

Sala regia a primo Orizonte.

Dionigio Democle.

Dio. *CHi hà sul crine aureo diadema*
Par che serua habbia la Sorte;
Che in quel cerchio immota prema
L'alta rota di Fortuna,

Mà se il Ciel poi gli s' imbruna
Splende a quel Serto d' oro Astro di morte.

Dem. *I Rè, mio Rè, son sacri,*
E son del sommo Gioue
Terreni simolacri,
E quell' Allor felice
Che Lor circonda il crine
Riverito è de' fulmini confine.

Sei felice, o grán Regnante,
Hai di morte, e in un di vita
Soura altrui libero impero.
Vno sguardo tuo seuero
Fà che ogni' Anima smarrita
Al tuo piè cada tremante.
Sei &c.

Sei beato alto Monarca,
Tu frà gemme, e fra tesori
T' alzi soglio adamantino.
Tuo uoler si fà destino,
Et è forza che ti adori
Fin la Sorte, e fin la Parca.
Sei &c.

Dio.

Dio. (*Oh come ben d' Adulator' la larua*
Veste costui) *Democle?*
Dem. *Gioue terren*? Dio. *Quest' oggi*
Destinato ai diletti
Di mia felicitá godrai gli effetti.
Dem. *Felicità maggior non hà mia Fede*
Che adorar l' orme oue tu poni il piede.
(*Tocco il Ciel de' piaceri. Il cor predice*
D' Alidaura le nozze, oh cor felice!)
Dio. *Scettri, Serti, Sogli, & Ori*
Pon' bear, non è cosi?
Dem. *Si, mio Nume, il ponno si.*
Dio. *Serui, Regni, Ostri, & Onori*
Pon' bear, non è cosi?
Dem. *Si, mio Nume il ponno si.*
Dio. *Sarai dunque beato in questo dì.*

SCENA IX.

Democle poi Geltrappa.

NOn più sol d' Alidaura
Fauella Dionigio, e da Lei sola
Tutto un Regno dipende. Or vanne, vola

Ambizioso core
Ai bramati sponsali:
Lusinghiero discorso, oh quanto vali!
Geltrappa sei Tu qui? Gel. *Nò, mio Signore.*
Dem. *Come?* Gel. *Col corpo si, ma non col core.*
Dem. *E doue stai con quello?*
Doue sei col ceruello?
Gel. *Col mio bell'Idolo,*
E a spasso guidolo
A mio piacer.
Dem. *Hò bisogno di Te.* Gel. *Io pur di voi.*
Dem. *Tu che brami da me?*
Gel. *Che uolete da noi?*
Dem. *Che auuerta di por bene*
Si che alcuno non entri oggi al Conuito
Buon numero di Guardie in ogni passo.
Gel. *Et io che mi lasciate andar a spasso.*
Dem. *Olà se mi ci metto?*
Doue sei col rispetto?
Gel. *Col mio bell'Idolo*
E a spasso guidolo
A mio piacer.
Essa ancor vuol venir? Dem. *Tu m'intendesti!*

Gel.

Gel. *Come in colera andò, con quella uoce*
Parue ne gli occhi l' Affricano atroce.
Guarda con che bel garbo Ei si partì?
Manco disse: bondì.
Mà in ogni Cortigiano
E' passato in usanza
Non andar con creanza
Che il sol Dì de la paga,
Doue studiando mille parsimonie
Pagan la seruitù di cerimonie.
Buon per Lui che mi sono inamorato,
E per Lucilla mia
Al Padrone và ben l' Economia.

Lucilletta tutta grazia,
Se intrauien qualche disgrazia,
E mi vedi in questa guerra
Far un tombolo per terra;
Fà ch' egli s' habbia a dir: Lucilla bella
Non scese nò, precipitò di sella.

Lucilletta tutta brio,
Se m' hai Tu tolto il cor mio,
Andrò in armi da Poltrone,
E se uò a trouar Plutone

I torti

I torti che m' hai fatti io ti perdono:
Quanto ti poßo dar tutto ti dono.

SCENA X.

Alidaura poi Democle.
Galerie reali.

Ali. *CHe uorrete, ò Pensieri?*
D' una Mente real farui Tiranni?
In sì penosi affanni
Deh placidi, o seueri,
O lasciatemi in pace, o m' uccidete.
Pensieri, e che uorrete?

Dem. *In giorno sì sereno*
Meco turbata ancora?

Ali. *Son colma di procelle*
Per chi d' Amor mi parla. Dem. *E pur or ora*
Per supremo uolere
Dei nel real Conuito
Accettarmi per seruo, e per marito.

Ali. *Come, doue, quando, e chi*
Die sentenza così fiera?
T' odio al par di furia orribile

Con

Con sembiante men terribile
Spira Cerbero, e Megera.

Come &c.

Dem. *Quanto è cara al mio dolore*
Anco in Te la crudeltà.
Purche alberghi in Te, mio Core,
Dolce è ancor la ferità.

Quanto &c.

Ali. *Doue, come, quando, e chi*
Fè si barbari legami?
Furon Pronube esecrabili
Frà l' Erinni detestabili
Le più immonde, e le più infami.

Doue &c.

Dem. *Disperata la Speranza*
Sarà sol dunque per me?
Incostante la costanza,
Infedel l' istessa Fè.

SCENA XI.

Sala Regia.
Con mensa imbandita mà
Chiusa da magnifico Cortinaggio.

Dionigio solo.

PAzzo Democle, Adulator mendace
Vò che parli verace.
Vò che proui lo stato
Di chi hà il Crin coronato.
Sia pur Giorno solenne
Vopo è ad ogni dolcezza
Mischiar qualche amarezza.
Folle, ancora non sai
Come pallida tema
Indiuisa da noi ci punga, e prema,
come un freddo sospetto
che ci palpita in seno
La rugiada del Ciel cangi in veleno.
Rè che s' alzi in uasto soglio
E' Bersaglio del Liuore.

Quante

Quante uolte è il Sole in fasce
Tante uolte un Rè rinasce.
Ei del Fasto è prigioniero,
La Corona a ogni pensiero
E Catena di splendore.

Rè &c.

Rè, che un punto al Soglio spinse
Non hà stabile un momento.
Fluttuante mai non posa
Fra i timor l' Alma gelosa.
Tetto d'oro è infido Asilo,
L'aureo Scettro in ferreo stilo,
Se cangiar può il Tradimento.

Rè &c.

Tale il Cielo ai Monarchi allhor che tuona
Con le lingue de fulmini ragiona.

SCENA XIII.

Democle, e Dionigio.

Dem. [*Il tutto è ben disposto.*
Ora portianci ad Alidaura, e al Regno.
Secondi il Ciel propizio il mio disegno.)

Dio. *Amico, il Ciel t' arrida.*
Dem. *Il Ciel di tua grandezza, e del tuo volto.*
Dio. *(Come parla da stolto.)*
Così apunto l'haurai.
Alidaura si chiami; Dem. *(ah non errai*
Nel credermi beato.)
Dio. *E Rosmilda. Trattanto*
Il regale apparato *(gio.*
Scoprasi agli occhi nostri. Dem. *Oh Ciel che veg-*

Si apre il cortinagio, e comparisce la mensa sopra della quale si vede una spada appiccata a debol filo.

E qual sovra quel seggio
Pender da un Fil spada fatal si vede!
Dio. *Di che stupisci amico?* Dem. *Io non comprendo*
L' alto mistero.

SCENA XIII.

Alidaura, Rosmilda, Lucilla, e Sudetti.

Ali. *A Cenni tuoi qui pronte* *(Oggi*
Portiam' le piante, o Genitor Dio. *quest'*
Sia per voi consacrato

Al

Al Talamo, & al riso.

Ali. *Padre, Signor, mio Rè, se pur mi lice*
Supplice d' inchinarti,
A Diana serbar lasciami il voto,
E del libero impero,
Che con noi nasce, e viue
Tuo uoler non mi priue.
Te ne scongiuro, ò Sire,
Per quell' aureo diadema
Lo cui splendore è folgore tonante
A le nemiche squadre:
Quel che il Ciel mi donò non tolga il Padre.

Dio. *Sia dunque di Rosmilda*
L' elezion. Ros. *Compagna*
Io non men che Germana
Mi donai a Diana.

Dio. *Sconsigliate promesse, i giuramenti*
Mi fur sin ora ignoti
Nasceste mie, dunque fur vani i voti.

Dio. *Democle?* Dem. *Mio Signore?* S'assidono alla mensa dopo Democle, e Dionigio.

Dio. *Dinne l' alto stupore*
Ch' estatico ti rende.

Dem. *Più che pensa il pensier, meno n' intende.*

Dio. *Io scioglierò l' arcana cifra, il serto*

E'l manto ecco mi spoglio, e a Te il consegno.
Il seggio è tuo; così si uiue al Regno. [*glio.*

Dem. *Monar c i Eroe. . .* Dio. *Tal de' Monarchi è il so-*

Dem. *Oh mio Gioue souran . . .* Dio. *Tal de terreni*
E la mensa real. Dem. *Fia che mi sueni,*
Se rompe il sottil filo. Dio. *Io così uoglio.*

Ali.Ros. A 2. *Oh quanto godo, oh quanto*
Di spettacol si uago!

Dio. *Venga la Danza e' l canto*
A corteggiar la Mensa! Luc. *Io, se mi lice,*
Sarò de cenni tuoi l'esecutrice.

Viua viua il nouo Rè.
Ninfe amorose
Linfe odorose
Portate, e spargete;
Poi fate che liete
Danzando, e cantando
Frà suoni, s'intuoni
La sol fà mi re.

Viua &c

Viua uiua il nouo Rè.
Pastori festanti
D'Amori galanti

Can-

Cantate, e gioite,
Danzate, poi dite
Godendo ridendo
Tra piue festiue
La sol fa mi re.

Segue un balletto all' Aria.

Dio. *E ben come ti senti*
Frà reali contenti? oh quanto è grato
D' aureo diadema hauer il crin fregiato!
Che quell' Allor felice
Che lo circonda, al fine
Riuerito è de fulmini confine.
Non dicesti così? Dem. *Mio Re, se tali*
Sono i Fasti reali,
Confesserò che ai Regi
Sia forza a tutte l' hore
Che inquieto timor lor punga il core.

SCENA XIV.

Choro di nobili Pretendenti.
Geltrappa, poi Fidalmo Niso, e Sudetti.

Gel. F*Anno per entrar qui due Giardinieri*
Contro uno stuol d' Armati

Sca-

Scaramuccia incivile,
Come farian, Signor, dentro un Ouile
S'entrasse un paio d'Orsi. (*seruo.*

Dio. *Chi ardì d' opporsi?* Ali. *e che sarà?* Ros. *ch' os-*

Fid. *A Dionigio il grande,*
Di Siracusa al fulmine regnante
Genuflesse le piante
Ambi portiam! Dio. *Chi siete?*

Fid. *Ambi siam Giardinieri.*

Dio. *Come dunque si alteri,*
Come, e chi v' introdusse?

Fid. *La virtute.* Nis. *Il valore.*

Dio. *chi v' apprestò le fasce? Il Genitore?*

Fid. *Esalta i pregi altrui*
Chi vuol lode mercar da gli Aui sui.

Dio. [*Oh ciel! sotto qual velo*
Virtù si cela!] *il nome?*

Fid. *Son io Fidalmo.* Dio. *e l' altro?*

Fid. *Egli è un altro me stesso.* Dio. *e questo come?*

Fid. *Amistade ci unì, virtù fè il nodo,*
Morte lo scioglierà. Dio. *Cieli che odo!*

Dio. *E possibil fià dunque*
che chi marra trattò sì altier sen vada?

Fid. *Nobil fassi la man che tratta spada.*

Dio.

Dio. (*D' ambizione io uò tentarli.*) *Udite.*
Da fortuna nemica Alme neglette,
Mà però grandi, al paragon u' ammetto
De' i Pretensor. Dem. *Che sento!*
Ros. (*Ridi, o cor,*) Ali. (*Si dilegua il mio tormento.*)
Fid. *Se onor si grande a noi sperar pur lice*
Grazie immortali anche il silenzio indice.
Dio. *Figlie, già qui presenti*
Son vari Grandi, omai
Scelga l'una di voi. Ros. *Poiche Alidaura*
Cesse dal voto astretta,
Io, Signor, se t' aggrada
Sceglierò. Ali. *Nò non uada*
Il paterno commando inobedito,
E siano i nostri al suo voler deuoti,
Nascemmo sue, dunque sur vani i voti.
Mi sceglierò, mi sceglierò ben io.
Per Fidalmo, o gran Padre, è il genio mio.
Dem. *Bella, ui son ben altri*
Che aspiraron toccar sì alti segni,
E fors' anche più degni.
Ali. *Vien più gradito al core*
Valor senz' Huom, che un Huom senza valore.
Dio. *E' giusto; o Figlia, e lodo*

Se lo strinse il Destin l'eccelso nodo.
„ La possanza, e l'impero
„ Gioue co i Rè diuide, il Rè co i Forti.
„ A quei la forza, e la virtude a questi
„ Nobil Mezana è resa.

Fid. *Ben del grado l'altezza, a cui m'inalzi*
D'alta moderatezza hà d'uopo ancora.
„ Sò che di rado una felice Aurora
„ Guida l'altra seconda.
„ Aura troppo fedele
„ Con soffio adulator gonfi le vele,
„ L'eccesso di fauore
„ Guida seco il timore.

Dio. *[La souerchia virtu mi fà geloso.*
Sotto uil manto ascoso
Qui stassi eccelso Duce.
Ben ne trapella a gli occhi miei la luce,
Mà scoprirollo.) Amici,
Quel Dionigio un tempo
Che guidar seppe in regio Carro il Saggio,
Oggi con egual lode
Saprà inalzare in regio Soglio il Prode.

Dem. *Signor, a tua grandezza*
Io le ginocchia atterro,

Ben

A 2 *Quando Amore*
Prende un core
Nel suo Regno a tormentar,
Dite pure
Che sciagure
Pari Pluto non può dar.
Mà se ancora
Un che adora
Nel suo Regno ei uuol bear.
Dite doue
Fà mai Gioue
Tai contenti in Ciel prouar.

SCENA XV.

Geltrappa abbigliato da Ortolano.

Choro di Giardinieri.

Gel. C*On Zappa, oggi a la mano*
Vengo a far l' Ortolano.
Se il Guerrier và fallito,
E il Giardinier gradito
Fidalmo, è non Democle è il Padron mio:
Dianzi fui Marte, or son de gli Orti il Dio.

Chi ſale, chi ſcende.
Per ſpingerti in alto
Un ſemplice ſalto
In cima ti rende.

Chi &c.

Chi ſcende, chi ſale.
Per darti un tracollo
Per romperti il collo
Ti aiutan le ſcale.

Chi &c.

Su dunque, o Giardinieri;
Giache per noi balla la ſorte, e ride.
Paſſiam' l'hore ridendo in feſta, e in danza:
De la Corte oggi di queſta è l'uſanza.

(Segue il ballo de Giardinieri.)

ATTO

Ben ne sè degno, e l' Alma
Non hà ritegno a tributarti il core.
Doue cadon del Prence
I diuini fauori
Là quasi in Tempio offre il vassallo onori.

Fid. *Democle, io sò che i Grandi*
Danno in prestito i merti, e bene spesso
Ciò che in Lauro fiorì cadde in Cipresso.
Pur fin che mi circonda
Grazia di regio Cor, l' aureo baleno
Risplenderà per te raggio sereno.

Dem. *Io parto. E tu crudele*
Pur deluso mi uedi. In questo giorno
Doppiamente conobbi
che non men che ai Regnanti
Infelice il Destin gira a gli Amanti.

Ali. *Fidalmo, io non sò ben di tua grandezza*
Se è obbligo maggiore
Tu hauer deggia al mio affetto, ò al tuo valore.
Sò ben che nell' amarti
Prouo rigidi affanni;
Mà sian crudi, e tiranni i cruci miei,
Per me non cambierei
Con Gioue, e con gli Dei

Per

Per mille di Lor gioie una mia pena,
Col lor Serto immortal la mia Catena.
L' Alme tutte c' han le stelle,
Mio diletto,
Fà che quelle
Piouan tutte nel mio petto;
Che in virtù del tuo Sembiante
Per informarle tutte hò amór bastante.
L' Alme tutte al duol dannate,
O mio Bene,
Sian guidate
Nel mio core a cercar pene;
Che a le tue Luci inante
Per tormentarle tutte hò ardor bastante.

Ros. *Di uoi parli ogni Lido.*
Eco sia il Ciel di uostra fama al grido. Partono

Fid. *Ah Pithia, amato Pithia,*
Sogno! son desto! ò pure
Frenetico il desio sogna uegliando,
O pur ueglia sognando?
Deh s' è ver ch' io sia desto, oh Ciel consenti
Ch' io mai non m' addormenti,
E s' io sogno, fà omai
Ch' io dorma sempre, e non mi suegli mai.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galerie.

Democle solo.

Lidaura a Fidalmo! „ e pur è vero!
„ Non è stabil la Sorte.
„ Con reciproco impero
„ Il Dolor, e' l Piacer cedonsi il Trono.
„ Le vicende più corte
„ Però del piacer sono.
„ Ecco che in breve d' ora, anzi in un punto
„ Chi staua a l' imo al più sublime è giunto.
Fidalmo ad Alidaura ?
Da le marre a gli Scettri,
Da le Ghiande a gli Allor, da gli Orti al Soglio.
Ah che a ragion mi doglio,
Sordi Numi, & ingiusti,
Salgan prieghi deuoti
Chiuse trouan del Ciel le ferree Soglie,

Sian

Sian scelerati i voti
Apronsi l' auree porte e' l Ciel gli accoglie.

Stillar solo usan le stelle
Soura gli Empi i nembi d' or.
Miran sol serene, e belle
Chi di colpe ogn' altro auuanza.
Io non sono empio abastanza
Per goder i lor fauor.

Stil. &c.

Stelle! stelle! che stelle? io rido, e piango.
Vapori di vil fango
Indorati dal Caso.
Occhi di rie Megere,
Di livor dispensiere, angoscie, e guai,
Sol di serpi crinite, e non di rai.
Mente chi a l' altrui cune
Vi fè Balie vitali.
A gli altrui funerali
Lampadi che vibrate ardor di gelo,
Siete faci di morte, orror del Cielo.

Se nel Ciel Gioue pur sei
Ti disfido a fulminar.
Scoccherò da Labri miei

Io

Io bestemmie per saette,
E Tu t'arma a le vendette
Se puoi fulmini scoccar.

Se &c.

Tanto tardi? e perche?
Ah ch'io rido, nel Ciel Gioue non è.
A se ciascuno è Gioue
Ciascun del suo voler suo Dio si face.
Plebeo Villano audace
Osa in riualità starmi del pari
E di Sposa, e di Regno? ah non stia guari
Impune, io perderollo.
Cerchi remoti asili, alti ripari
Fugga, abbracci gli Altari,
Non oseran gli Dei, se ui son Dei
D'inuolar il Superbo a gli odj miei.

SCENA II.

Fidalmo Niso, e Democle.

Fid. *SI frettoloso, Amico?* Dem. *Io men uenia*
De l'Ombra tua per corteggiar la traccia.
Virtù che sola allaccia

 L'al-

L' alme più generose a Te mi stringe
Con fortissimo laccio, e a Te mi spinge.
,, La vera nobiltade altrui dan l' Opre
,, Più che i natali. Il nascer grande è caso,
,, Virtude il farsi, e se l' Huom fabro esperto
,, E' quaggiù di sua sorte, al tuo gran Merto
,, Ch' or giganteggia in cuna
,, Fabricherai tu d' oro aurea fortuna.

Fid. *De l' Alme grandi angusto vaso è il core.*
Quindi non è stupore
Se in tai sensi sublimi
Tua grand' Alma trabocca.

SCENA III.

Rosmilda in disparte e detti.

Ros. [N*Iso insieme e Democle!*
Curiosa m' arresto?)

Dem. *Se appo il Rè nulla puote*
Il mio fauor, di questo
Arbitre ne disponi, e questo ogn' ora
S' impiegherà ver Te (per darti a morte)
Io spingerò tua sorte (ai precipizi.)

Hau-

Haurà tua naue il sospirato Porto.
(Fossi così trà mille sirti absorto.

SCENA IV.

Alidaura in disparte, e detti, poi Lucilla.

Ali. (*CON Democle Fidalmo,*
E Rosmilda in disparte!
Ascolterò vincendo arte con arte.)

Dem. *Ben uedresti nel mio petto*
Se mirar potessi il cor;
Quai v' impresse orme d' affetto
Nell' entrarui il tuo valor.

Fid. Nis. a 2. *Che animo reale!*

Ros. *Ah perfido.* Ali. *ah sleale!*

Dem. *Deh perche l' Alma c' hò in seno*
Or visibile non è!
Ch' ambi voi uedreste almeno.
Che per Alma hò sol la Fe.

Fid. „ *Facili sian gli Dei,*
„ *Democle, a tue grandi opre.*
„ *La virtu, che si scopre*

„ *In*

„ *In te, da te lustro riceue, e prezzo*
„ *Di se medesma ell' è.*
„ *Nobilissimo prezzo, alta mercè.*

A 3. *Quest' oggi Amore,*
Se in un sol core
Trè cori unì.
Con aurea pietra
Noti ei fu l' Etra
Un sì bel Dì.

Partono. Democle s' incontra in Alidaura, Fidalmo, e Niso in Rosmilda.

A 2. { Ali. a Dem. *Perfido.* / Nis. a Ros. *Rosmilda.* } { Dem. *Bella?* / Ros. *Niso?* } { Ali. *e Gioue* / Nis. *e Doue* }

A 2. { Ali. a Dem. *Non uibra contro Te tutti i suoi strali?* / Nis. a Ros. *Và guidando il bel piè l'orme reali?* }

Democle ad Alidaura. Rosmilda a Niso. tutti in un tempo.

Dem. *Per me strali non hà piu Gioue in Cielo,*
Ros. *Amici, a uostro prò pur or disuelo*
Dem. *Ch' Amor tutti rapilli, e li ripose*
Ros. *Scelerate congiure, e mostruose.*
Dem. *Colà ne' tuoi bei lumi,*
Ros. *Qui mi spinsero i Numi.*

Dem.

Dem. *Anzi ne' tuoi bei lumi or più non sono,*
Ros. *Perche la uostra vita esser mio dono*
Dem. *che poiche raffinati in essi furo*
Ros. *Douesse. Andianne. è la metà sicuro*
Dem. *Amor tutti vibrolli entro il mio core.*
Ros. *Da l'insidia chi scopre il Traditore.*

Partono Fidalmo e Niso con Rosmilda.

Ali. *Traditor d'ogni Fede,*
Non s'apre omai la sede
De l'ombre, e dè dolori
Perche tu ci trabocchi?
Dem. *Parlate de uostr' occhi*
ch' essi son traditori.
Ali. *La Nemesi più fiera*
Tesifone, e Megera
Con barbaro furore
Non s'armano a tuo danno?
Dem. *Dite del uostro core*
Che quegli è un rio tiranno.
Son amante, Alidaura, e tanto basti.
Amor m' inspira, e moue.
Egli solo è il mio Gioue, & ei mi parla
Colà da le tue luci

 Doue

Doue in Trono di luce ei regna assiso:
Val mille tradimenti il tuo bel uiso.

Ali. *Parte Democle a machinar rouine;*
Mà, oh Dio! partì pur dianzi
Con Fidalmo Rosmilda. Ancor dal Fato
M'è conteso un Priuato,
E alhor che ride più la Sorte mia,
Timore, e Gelosia
Sonsi frà lor tutto il mio Cor diuiso,
Nè al gioir ne fan parte.
„ Sia che talhor per uizio hà un infelice
„ Dar dubbia Fè de la fortuna al riso;
„ Sia che all' oppressa mente
„ Par che incresca il goder del ben presente;
„ Ama il dolore i pianti,
„ E chi è auuezzo al tenor d' auuerse tempre
„ Nutre un certo desio di pianger sempre.

Amor non ti conosco,
Non ti conosco Amor.
Tu medicina, e tosco
Sani, e dai morte al cor.
Amor &c.

Amor non ti rauuiso,
Non ti rauuiso Amor.

Angue

Angue di Paradiso
Baci, & uccidi ogn' or.

Amor. &c.

Luc. *Io, Signora, dirò che cosa sia*
Amore, Gelosia.
E' una febre rouerscia,
Che comincia col caldo
Poi finisce col freddo, e ci rouerscia.
E' un Estate d' Inuerno, è una gragnuola
Fatta d' umido e secco,
Che non lascia uno stecco
Dou' ella tocca, & in una parola.
Amore, e Gelosia
Son gemelli trà lor con la Pazzia.
Fate a mio modo
Lasciate andare
Il sospirare
Ch' io non lo lodo.

Fate &c.

Fate a mio senno.
Quei che son scaltri
Dicon che gli altri
Sospirar denno.

Fate &c.

Ali.

Ali. *Sollecita Lucilla,*
Và di Fidalmo in traccia. Luc. *Ecco ch'io parto*
Ali. *Digli, che a me si porti.*
Luc. *Tanto farò:* Ali. *Ma ferma.* Luc. *Eccomi ferma.*
Ali. *Ciò più non lice al mio decoro. Vanne*
A Rosmilda. Luc. *men uado*
Ali. *Dille ...* Luc. *Dirò.* Ali. *Nè meno.* Luc. *Or tor-*
no. Ali. *Oh Dio!*
Si oppresso è il pensier mio,
Che risolve, indi pensa, e oprar non osa,
Ora vuole, or disuuole, or uola, or posa.
Stà dubbia l'Alma infra Timore, e Speme,
Or desia di sapere, or saper teme.
Luc. *Mi piace sì d'amar,*
Mà il tanto, tanto
Follia mi par.
Il riso in pianto
Non uò cangiar.
Mi &c.
Amo ben sì l'Amor,
Mà se u'è intoppo
Io muto humor.
Il troppo è troppo,
Disse un Autor. *Am. &c.*

SCE-

SCENA V.

Sala reggia.

Dionigio Platone.

Dio. *MAl conuengon, maestro, irrigar fiori,*
E trattar spada, in un sol genio mai
Guerra, e pace uedrai;
Da spirti di riposo impazienti
Deriua l'un, l'altro da moti lenti
Di pacifico cor, pensier reali
Trà poueri natali? Plat *Io ti consiglio*
Ad esplorarne il vero.
Dio. *D'ogni più uasto Impero*
Sol custode è il Sospetto, ei come a Figlio
Vigila sempre, e assiste,
E ben opera il Rè qualhor si scopre
Argo non men che Briareo ne l' Opre.
Pla. *Saggia premessa, or quale*
Conseguenza ne uiene?
Dio. *Che ad iscoprir la verità, preuale*
Ne i Rè la Tirannia. Pla. *Dottrina ingiusta.*
„ *Doue la Legge, e la Pietà s' oblia*

„ lui instabile il Regno uopo è che sia.
„ Chi obligarsi à amor vuol de' Soggetti
„ Guidi con lenta man freno leggiero:
„ Non dura à lungo un mal sofferto Impero.

Dio „ Quanto hà di buon chi regna
„ E' che l' opere sue sian giuste, o ree
„ Il Popolo soggetto
„ Così soffrir, come lodar le dee.

Pla. „ Mà cui punge diletto
„ Del dolce suon de la verace lode,
„ di quella ancorche muta
„ Che vien dal cor più che dal labro gode.

Dio. Come il casto Alicorno
Di mortifera serpe
Se vicino hà il veleno
Portentoso sudor manda dal seno,
Tale ad altrui la morte
Se in terribil sembianza offre i tormenti
Puote estraher dal cor gli arcani accenti.

– La Tirannide è mai sempre

Pla. La Clemenza è sempre mai

A 2. Ferma base d' ogni Trono.

Dio. Doue il Rè regna pietoso
Sempre il Suddito è orgoglioso.

Pla.

Pla. *Doue il Rè regna Tiranno*
S' arma il vile anche a suo danno.
Dio. *Il rigore*, Pla. *La Pietade*
Dio. *Tiene a freno*. Pla. *Persuade*
Dio. *Col supplicio*. Pla. *Col perdono.*
La &c.

Dio. *L' Altezza de Monarchi*
Souente si misura
Con l' altrui precipizio.
Pla. *Grande ne' Grandi, e luminoso è il vizio.*
Dio. *Chi non fà ciò che può, non sà ch' ei regna.*
Pla. *Se lice far si dee, non se si puote.*
Dio. *Difende il ferro i Rè*, Pla. *Mà più la Fede.*
Dio. *Che si tema conuien*. Pla. *Mà più che s' ami.*
Dio. *Vasallaggio de Popoli è il timore.*
Pla. *Sia sforzato il timor diuien furore.*
Dio. *Che obediscan vogl' io*. Pla. *Da giusto impera.*
Dio. *Serue ai Monarchi Astrea*. Pla. *Massima altera.*

SCENA VI.

Dionigio solo.

NEl giudicar dai mezzi
Su gli affari de Grandi,

Mancan d' accorgimento
Tal volta i Saggi ancora,
E manca il Rè qualhora
Ne più riposti arcani
Tutto s' apre col Saggio.
La dottrina di questo è come un raggio
Che dee far lume, e perche altrui rischiari
Non conoscer giammai.
Se adulo chi m' adula, e se di qual
Carico il giusto è spesso arte è mistero.
Mouonsi in guise tali
Le uicende reali.

Anche il Ciel taluolta atterra
Gl' inocenti, e indora i rei.
Tanto ancora il Rè fà in terra
Che un Imago è de gli Dei.
Pur non u'è chi le cagioni
Di spiar sia audace assai;
Tal d' un Grande le ragioni
Non dè alcun cercar giammai.

SCENA VII.

Democle, Dionigio.

Dem. *FAmoso Eroe sourano,*
Pendon da la cui mano
Le fortune de' Regni, e gli altrui fati.
A tue piante inchinati
Offro i miei voti. Dio. *il volto*
Copri di fosca nube?
Non basta a serenarlo in breue d'ora
Il saper che un Monarca un Rè t'honora?

Dem. *Anzi che lieto apieno*
Mi balza il cor nel seno.
D'Alidaura le nozze
Fan germogliar la gioia,
Fan verdeggiar la Speme,
I diletti fiorir, perche si veggia
Vn Orto di piacer farsi la Reggia.

Dio. *(Intesi assai.) Mà pria che di quest' Orto*
Si maturin le frutta
Vedrai marcirsi inariditi i fiori,
E per altri spuntar mirti, & allori.

Dem. *Minacciati sul crin da spada appesa?*
Dio. *Se in offesa s' alzò scenda in difesa.*
Dem. *Tua possanza sublima*
Da gli abissi a la cima,
Fortunato Fidalmo. (or chiarirommi.)
Dio. *La passata auuentura*
Si m' occupa la mente,
Che ormai quasi si pente
Di quanto oprò, par che in un tempo accusi
Me di troppo indulgente
D' impudente Alidaura,
D' audacia i Giardinier trà si confusi
Pensieri, amico, il tuo pensier mi svela.
Dem. *[Giache il tempo il consiglia nopo è far vela.)*
Signor, sò che non lice
Disaprouar giammai l' opre de Regi.
Gloriosi, & egregi
Son i lor fatti, e pon' dar legge ai fati.
Pur tai Genj mal nati
D' Alme tumultuanti
Come mostri incostanti
Di nouità toglier vorrei, qual sembra
Non è atto di lode
In chi nacque a gli Aratri

D'

D' aspirare agli scettri:
Disperata virtude
Diuien colpa d' ardire,
E chi pecca d' ardir prouoca l' ire.
Se la piaga è gelosa
E punge in gentil loco,
Son balsamo a sanarla il ferro e 'l foco.

Dio. *Si; mà l' impegno?* Dem. *i lacci*
Sciolgono i Rè d' impacci, il puro tosco
Preserua i Rè dai Rei. Dio. *Ben or conosco*
Il tuo Zelo, Democle, e al fin mi rendo.
(Meglio prouar tanta fortezza intendo.)

Dem. *Seppe rendersi sospetto*
E' già reo di regia offesa.

Dio. *Pienta ch' alzi ombroso tetto*
Fù da scure a terra stesa.

Dem. *Torre presso a Piazza d' armi*
Atterrata al suol cadeo.

Dio. *Quando il vinto non disarmi*
Ei ti spoglia del trofeo.

SCE-

SCENA VIII.

Fidalmo Niso, e sudetti.

Fidalmo, e Niso riccamente vestiti.

AL Tempio dell'Onore
Tu mi chiamasti ò Rè.
E in voto questo core
Ti sacra eterna fè.
Il raggio che mi copra
E suo se vien da Te.
Risponderanno l'opre
E parleran per me.

Dio. *Hai faccia ancor di comparirmi inante*
Baldanzoso arrogante? Un sol momento
Fè scordarti il plebeo?
Del sublime ardimento
La metà tu eseguisti, or resta solo
Che al temerario volo
Le cadute seguaci
Seruan d'esempio ai Pretensori audaci
Di regie Figlie. Apunto
Oggi costui sia esposto

A

A gl' impasti Leoni
Perche in publica Scena
Delizia a gli occhi altrui sia la sua pena.
(Ne pur cangia color!) Nis. [*Cieli, che odo!*]

Dio. [*Io stupisco.*] Dem. [*Et io godo.*]

Fid. *Tormi bene inuida sorte*
L'esser grande ogn' or potrà,
Mà leuarmi l'esser forte
Quella cieca non potrà.
Essa può farmi infelice
Con tiranna potestà.
Mà più oltre a Lei non lice,
Ne può in sen pormi viltà.
Pur se ottener m'è dato
Dal tuo Scettro real poch' ore in dono,
Pria ch' io paghi al tuo cenno
Il ualor d' un sospiro
Lascia che un breue giro
Formi libero il piede
Ad uffici priuati, e per ostaggio
Oltre l'alta mia fede,
Un Amico il più saggio,
Il più degno, il più forte, il più costante

I Ne

Ne le ritorte mie porrà le piante.

Dio. *Ridicola proposta.*

Dem. *Vn bel nò per risposta.* Dio. *E doue mai,*
S'ei non è folle haurai
Chi secondi il tuo detto? Nis. *Il folle io sono,*
O per dir meglio il più costante Amico,
Che a suoi lacci mi dono.

Dio. *Di Te stesso nemico,*
Così poco la vita
Prezzi che l' hai sì pronta, e ai rischj ardita?

Nis. *Nè rischio è il mio, nè quando pur ei sia*
Meglio mai non potria
Impiegarsi la vita oue il morire
E principio di gloria, e non finire.

Dio. *E se fia ch' ei non torni,*
Morrai carco di scorni infra i Leoni?

Nis. *L' impossibil proponi.*

Dio. *Democle, e che ne dici?*

Dem. *Io di pazzi gli accuso.*

Dio. *Vò vederlo deluso. Io u' acconsento.*
La libertà primiera oggi a Fidalmo
Non ui sia chi contenda;
Il restar, il partir da lui dipenda.
Al tramontar del giorno

Vedrà

Vedrà da l' alta mole Parla a
O' il suo ritorno, o la tua morte il sole. Niso.

Parte.

Fid. } A 2. *Prendi mie*
Nis. } *le catene*
Prendo tue

A 2. *O mostro d' amistà.*

Fid. } A 2. *tue mie*
Nis. } *Son le pene*
mie tue

Mia Te
A 2. *vita in stà.*
Tua me

A 2. *Effetto*
D' affetto
Che pari non hà. Parte Fidalmo.

SCENA IX.

Democle, Niso Geltrappa.

Dem. R*Addoppiate, ò Littori,*
Le ritorte a costui.

Cinga doppio legame
Il nostro Eroe Villano.
L'un la stringa da Reo, l'altro da insano.

Nis. *Questo è l' Amor che mi giurasti inante?*

Dem. *Non ti conobbi alhor per delirante.*

Nis. *Ne alhor te conobb' io per traditore*
Dorato il volto, e auuelenato il core.

Dem. *Resta sol che tu sappia*
Per tuo tormento, e gioco,
Che ad animar del regio sdegno il foco
Fui co' i consigli miei mantice, e fiato.

Nis. *Oh spergiuro malnato.*

Dem. *Il dolce di vendetta*
Stà nel poterlo dir.
Alhora è perfetta
S' io dico
T' hò vinto,
Nemico
T' hò estinto
Ti seppi punir.
Il &c.

Nis. *Sempre non mi uedrai frà lacci inuolto.*

Dem. *Tu minacci da stolto.*

Il

Il dolce di vendetta
Stà nel poterlo dir.
Albora diletta,
Se mira
Il riuale
Chi gira
Lo strale
Che l' hà da ferir. Parte.
Il &c.

Gel. *Camerata à poco,*
Sete poco Theorico
E prattico del gioco
Io senza esser Rethorico
Vò dirui una sentenza la qual è:
Chi soglionsi deridere
Da tutti del paese,
Gli scemi che fan ridere
Il Sauio a proprie spese.
Nis. *Tu ancor lasciami in pace.*
Gel. *Vò dir quel che mi piace.*
In Corte è come fossimo
A un gioco di rachetta,
Si ride albor che il prossimo
Se stesso in rete metta. Parte

SCENA X.

Niſo ſolo con guardie.

Dunque ſe a me, o begli Aſtri,
Non piouеſte i diſaſtri
Io maggior non ſarei de la mia ſorte?
Se non foſte tiranni
Ne l' influirmi affanni
Dunque io non ſarei forte?
Ond' è forza che ſia
Voſtra colpa laſsù la gloria mia?
Ah nò, ch' empio ſi rende
Chi in tai detti vi offende
Naſcon da noi tra noi
I mali, e i danni, e voi
Siete inocenti, e belle
Pure del Ciel fiammelle, e mentre quella
Che diciam ſorte in uan gira rubella
La coſtanza de l' Huomo è la ſua ſtella.

Accenna partire.

SCE-

SCENA XI.

Rosmilda Niso.

Ros. *DEh qual t' incontro, o Niso,*
Stretto da ferrei nodi? Io non credei.
Giammai che a gli occhj miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Chi ormai teco imprigiona il mio riposo?

Nis. *Bella. Le mie catene*
Io dirò mie, benche pur mie non sono
Se non di lor le pene,
Son d' un genio fellon barbaro dono.

Ros. *Non t' intendo, o mio Bene.*

Nis. *In prestito le porto.*
Pur più acerbo è il conforto
Del mio stesso dolore
Che per esser d' altrui vien fatto mio.

Ros. *Io non t' intendo oh Dio!* [*ohimè*
Il Reo chi è dunque? Nis. *Un Inocente.* Ros.
Chi dunque morir de'?

Nis. *L' un dee morir, mà due cadranno al suolo,*
L' un sbraneran le fiere, e l' altro il duolo.

Ros.

Ros. *Deh l' enigma mi sciogli,*
O la vita mi togli.
Nis. *Son di Fidalmo i lacci* Ros. *oh Dei, che sento!*
Nis. *Di Democle il trionfo.*
Ros. *Di Rosmilda il tormento.*
Nis. *Calca superbo, e tronfo*
Ei le nostre rouine.
Ros. *E di Fidalmo al fine?*
Nis. *Libero il passo ei porta*
Fin che tramonta il sole. Ros. *oh Ciel, son morta.*
Ei porrà l' ali al piede.
Nis. *Sara scoglio di fede.*

Prima che senza fè
Si miri un gentil cor
Fia senza pesci il mar.
Mancheran vezzi a Te,
Io lascierò d' amar.
Spezzerà l' Arco Amor, *Pri &c.*

Prima che di viltà
S' infetti un cor gentil,
Sarà senz astri il Ciel,
Mancherà in Te Beltà

Starà

Starà col foco il gel,
Sarà senz' aque il Nil.

Pri. &c.

Parte accompagnato dalle Guardie.

SCENA XII.

Rosmilda sola.

CRudelissimo Niso,
Si di leggier cimenti
Con fortuna omicida
La tua vita è l mio Cor che in Te s' annida.
S' annida l' Anima,
Crudele, in Te,
Che più che ou' anima,
Dou' ama ell' è.
S' annida &c.

Erri, mio ben, se credi,
Perche pouero, e ignoto altrui tu sei,
Che prodigo esser dei
Del viuer che possiedi,
Se non basta a far grande oro, & argento,

Ros. *Deh l'enigma mi sciogli,*
O la vita mi togli.
Nis. *Son di Fidalmo i lacci* Ros. *oh Dei, che sento!*
Nis. *Di Democle il trionfo.*
Ros. *Di Rosmilda il tormento.*
Nis. *Calca superbo, e tronfo*
Ei le nostre rouine.
Ros. *E di Fidalmo al fine?*
Nis. *Libero il passo ei porta*
Fin che tramonta il sole. Ros. *oh Ciel, son morta.*
Ei porrà l'ali al piede.
Nis. *Sarà scoglio di fede.*

Prima che senza fè
Si miri un gentil cor
Fia senza pesci il mar.
Mancheran vezzi a Te,
Io lascierò d'amar.
Spezzerà l'Arco Amor, *Pri &c.*

Prima che di viltà
S'infetti un cor gentil,
Sarà senz astri il Ciel,
Mancherà in Te Beltà

Starà

Starà col foco il gel,
Sarà senz' aque il Nil.

Pri. &c.

Parte accompagnato dalle Guardie.

SCENA XII.

Rosmilda sola.

CRudelissimo Niso,
Si di leggier cimenti
Con fortuna omicida
La tua vita è l mio Cor che in Te s' annida.
S' annida l' Anima,
Crudele, in Te,
Che più che ou anima,
Dou ama ell' è.
S' annida &c.
Erri, mio ben, se credi,
Perche pouero, e ignoto altrui tu sei,
Che prodigo esser dei
Del viuer che possiedi,
Se non basta a far grande oro, & argento,

Nè a far nobile un huom nobil talento ...
Se hà in Te ricouero
Mio regio cor,
Non è si pouero
Chi è mio tesor.

Parte

SCENA XIII.

Gestrappa solo.

DEmocle affè l' hà fatta
Per Alidaura oggi a Fidalmo in barba
Come la fece Enea per Dido a Iarba.
Non ueggio che goda
Se non chi al Padrone
Slargando la coda
Sà far il Pauone.
Di Quel che commanda
Sol gratta l' orecchio
Chi può ad ogni banda
Soffiar il libecchio.
Viua l' Adulator, da queste Porte,
Da ogni angolo di Corte

No

Ne uedremo spuntar a cento a mille.
Eccone alcuni affe, s'io non fò fallo.
Con figure di ballo
Dipingeteci un poco
Qual sia il vostro Contento,
Voi che siete leggieri, e tutto vento.

Segue il ballo delli Adulatori.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Giardino regio.

Alidaura che esce dalle sue stanze, e Lucilla.

Ali. *S'altri sparge una volta*
Tra'l volgo de gli affetti
Ne l'impero de l'Alma
Sediziosi semi, in uan la calma
Si procura a lor moti. A me fà guerra
Lo mio stesso riposo.
Forse a torto è geloso
Questo misero core,
E pure, e pur l'atterra
Incognito timore:
Sempre chi di fortuna auuezzo è ai danni
Hà certa tema di futuri affanni.

Aure lieuissime,
Se uoi per l'aria
Seno spirar.

Nel

Nel proprio carcere
Impara l' Anima
Di sospirar.
Ruscello placido,
Se in riui limpidi
Ti veggio andar.
Quell' onde fluide
A gli occhi insegnano
Di lagrimar.

Luc. *Stà sta: che se non è*
Bugiardo . . .
Il guardo a noi riuolge il pie . . .
Quegli e Fidal. . . . Egli è Fidalmo affè.

Ali. *Si si, più che de gli occhi*
Al testimonio, il credo
Ai palpiti del cor; quelli fallaci
Ogni Oggetto al desio cangiano in Lui,
Questo che ogn' ora segue i moti sui
Com' ombra il corpo, e come Clizia il sole
Qualhor m' è inanzi l' adorato Oggetto
Perch' io l senta ferito, ei torna in petto.
Vieni ch' oue tu sei
Si fà un Ciel quella stanza a gli occhj miei.

L' aria, che tu respiri
Parmi che spiri odor.
La luce che tu miri
Par ch' abbia più splendor.
L' Aria &c.

Quel suol doue t' aggiri
Par che germogli fior.
Douunque il piè tu giri
Cantan gli augei d' Amor.
Quel &c.

Luc. *Et io così pian piano*
Andrò di man in mano
Ben contemplando i frutti
Se sian maturi tutti.
Sò ben anch' io che se non fan da scherzo
Due che s' amin tra Loro odiano il terzo.
Si scosta, e passeggia altroue.

SCENA II.

Fidalmo in habito di Giardiniero Alidaura.

Ali. A Che mai, caro Sposo,
Riuolgi or qui d' intorno

Que lumi idolatrati?
Vuoi forsi raddoppiar le faci al giorno,
O' pur trà questi Prati
Vai tu del sol per ristorar l'offese?
Del sol, che mentre in sul meriggio ascese,
Con nembi di splendori
Toglie ei la vita, e tu la rendi ai fiori?
„ *Tu non parli? Tai uesti*
„ *Perche ò caro riuesti?*
„ *Solo forse, e segreto*
„ *Tornato è Delio in Pastorel d'Admeto?*
Tu taci ancor? Fid. *Tacendo, al mio martire*
Vò insegnando a morire.

Ali. *Ahi qual colpo improuiso*
D'improuiso m'atterra!
Deh che, fauelli oh Dei!
Di morir Tu che la mia vita sei?

Fid. *Le fiere*
Più fiere
Io deggio cibar.
E un Rege saziar
Col proprio martir.
Mà il solo lasciarti
Io chiamo morir.

Ali.

Ali. *Deh con qual core,*
Barbaro Amore,
L' hò da soffrir!

Fid. *In braui*
Inhumani
Il Rege mi vuol,
E deggio del sol
L' occaso seguir.
Mà il solo lasciarti
Io chiamo morir.

Ali. *Deh con qual core,*
Barbaro Amore,
L' hò da soffrir!
Mà ferma, in fin che il piede
Non hà inciampo di laccio,
Fuggi, per trasformarti
Tosto darti poss' io.
L' Alma mia, la mia vita, & il cor mio.

Fid. *Nò che con la mia gloria*
E' impegnato il mio Niso. Ali. *atto gentile*
Di magnanimo cor; men generoso
Che tu fossi ò men forte
Men forse t' amerei,

Men

Men forse penerei.
Oh èccesso di martire, a che ridotta
M' hà la cruda mia sorte
Prezzo de l' Amor mio uuol la tua morte.
Se nel Cielo
Senza velo
Vedrò il Sol di raggi adorno.
Crederò che nel suo arriuo
Rediuino
Il mio Ben faccia ritorno.
Spento il Giorno
Se d' intorno
Vedrò il Sol diuiso in mille.
Io dirò per mio conforto
Che anche morto
Non chiudesti le pupille.

SCENA III.

Rosmilda s' accosta a Lucilla ambe in disparte.

Ros. N*On è quegli Fidalmo?*
Vorrei parlar con esso.

Luc. *Dite un bel, con licenza, e entrate appresso.*

Ali. *Oh sentenza inhumana,*
Che noi da noi diuide,
Mà nol farà; ch' io pur gettando ardita
Il peso de la vita
Verrò teco trà l' Ombre, Ombra seguace.
Vnirem l' Alme in pace
E pur ch' arda in eterno, & habbia teco
Il mio inferno amoroso in ogni loco
Lieta porterò meco
Il mio dolce tormento, e 'l mio bel foco.
,, *Spinto dal suo dolore*
,, *Già ne dà segno il core,*
,, *incomincia per gli occhj.*
,, *Finirà per le labra, e questa vita*
,, *Mista col suo martiro*
,, *Disciolta in pianto esalerà in sospiro.*

Fid. *Nò uezzosa Alidaura, il mio contento*
Viua pur teco ogn' ora ,, oggi un Monarca
,, *Poco toglie a la Parca*
,, *uccidendo me sol, ma se tu cadi*
,, *Parte di sue ragioni*
,, *Egli torrebbe al Giorno,*
S' ei di tua luce adorno

,, *Fà*

„ *Fà che sfauilli il biondo Auriga à noi*
„ *Si bello di là sù pergli occhj tuoi.*
Lieto auuerrà ch'io mora
Se quest'ultimo dono, o cara impetro.
Ali. *Risoluta mi parto.* Ros. *& io m'arretro.*
Fid. *Oh Dei! veggio sparire*
La mia fiamma amorosa,
Or comincio a morire.

SCENA IV.

Rosmilda, Fidalmo, e Lucilla sempre indietro.

Ros. *Giouane valoroso,*
Che il sentier faticoso,
Onde a la Gloria vassi
Calchi con fermi passi,
Ascolta, e prendi in grado
Ciò che una Principessa,
Il dirò pure, amante
Chieder ti vuol. Fid. *deh che potrà mai darti,*
Vn, cui la Sorte hà tolto
Fin ne la libertà l'esser disciolto!
„ *Fin il poter, potendo*

"*Torsi a la sua sciagura.*

Ros. *Perche l'antiche tane*
Dianzi rendesti al fianco?

Fid. *Men notato, e più franco*
Così pensai fosse or per girne il piede.

Ros. *E fuggir vuoi? serbi così la fede?*
Si poco ami l'Amico e 'l biasmo temi
Che d'infamia coprir vuoi l'opre e 'l nome?

SCENA V.

Comparisce Alidaura all'imboccatura delle stanze, & ascolta.

Ali. *QVi Rosmilda? Mà come?*
E quando venne, e d'onde?

Fid. *Io mancar a la fè per girne altronde?*
Bella, nol creder mai,
Ah che prima uedrai
Senza fronde, senz'onde, e senza arene
Il bosco, il mar, il lido
Che mai Fidalmo infido.

Ali. *Oh sacrileghi accenti! e ti sostiene*
La Terra ancor? Luc. *Fermate*

Anche

Anche un poco, ascoltate, essa può essere
Voglia seco parlar da sola a solo.

Ali. *Più ascolterò, se mel permette il duolo.*

Ros. *Se uiue in Te pietà*
Deh non tradir
Chi in rischio di morir
Per Te fra lacci stà.

Ali. *Può fauellar più chiaro?*

Luc. *Lasciate andar, per un n' haurete un paro.*

Fid. *Verace*
Amore
Non è capace
Di uil timore.

Ali. *E con che riso il dice!*

Luc. *Il riso poi, del quadro è la Cornice.*

Ros. *Se prigionier si fè*
Per Te il mio Amor
Non altri che il mio Cor.
In rischio è sol per Te.

Ali. *E con che uezzo parla!*

Luc. *La lor forza le Donne han ne la chiarla.*

Fid. *Onore*
E lode

Fan d' alma core
ufficio al Prode.

Ali. *Menti superbo, e mente*
Quel concetto di Te, che si sublime
Formò già la mia mente.
Mente Amor, che dipinse
Te si amabile oggetto a gli occhj miei.
Menti albor che ti finse
Si fido, io albor mentij quando il credei
Và pur, qual tu pur sei, mostri inumani
Ti diuidano in brani,
Che la memoria tua nel pensier mio
Già lacera l' Oblio.
„ *Per franger i miei nodi*
„ *Tu m' insegnasti i modi,*
„ *Mi consegnasti il ferro, or uanne, godi*
„ *Che guidò catenato*
„ *Un affetto real spirto mal nato.*
„ *Là ne fasti d' Amor scriui, & ascriui*
„ *Vanto del tuo delitto*
„ *Che mirasti il mio cor languir traffitto,*
„ *Ch' io scriuerò per mio trionfo anch' io*
„ *La tua morte, il tuo fallo, e l' odio mio.*
T' accusaron quest occhi

Ti condannò l' orecchio, e t' hà conuinto
La Reità che nel tuo volto io scerno
Con mille furie assisa a un nouo Inferno.
E Tu ingrata Germana,
Che dir saprai? Di qual amor fauelli?

Ros. *[Dirò che di Fidalmo*
Io chiedessi la morte
A lo stesso Fidalmo? ahi van del pari
La discolpa, e la colpa, anzi la scusa
Diuien fallo, & accusa.]

Ali. *Teco ragioni, e non rispondi ancora?*

Ros. *A gran torto m' accusi, amata suora.*

Fid. *[Dourò dir che per Niso*
S' interessa Rosmilda?
Oh Dei, se mi difendo,
Oh Dei Rosmilda offendo.)
Bella... Ali. *Nomi si dolci*
Dianzi fur di Rosmilda. Fid. *Io son fedele.*

Ali. *A Rosmilda pur troppo, a me infedele.*
Segua pur la tua morte.
Io m' impegno a gradirla
Sol per tuo scorno, e sappi
Che quel che ti restaua
Auuanzo de le fiere

Glo-

Glorioso sepolcro entro il mio petto
Più, sleal, non haurai.
Insepolto, e negletto
Col tuo cener n'andrai,
E per maggior tuo scorno
Grand Infamia trà l'ombre
Resterai sempre fuore
Nud'ombra da gli abissi, e dal mio Core.

Parte

Luc. *Chì le vuol tutte*
Si come voi,
A labra asciutte
Si troua poi.

Chi &c

Chi mise in ballo
Più d'una Bella,
S'era a cauallo
Sbalzò di sella.

Chi &c

SCENA VI.

Fidalmo solo.

„ *Core, misero core,*
„ *Or che soli restammo, e che in compagni*

„ *Non*

„ Non u'è chi più ne uoglia
„ Fuor che la nostra doglia
„ E'l nostro amaro Amore,
„ Scopri l'intime piaghe, e squarcia il velo
„ De l'infinta fortezza
„ Che le benda e non sana, e sgorghi intanto
„ Per le uene de gli occhi il sangue in pianto.
„ Chi di colpi non si spezza
„ Di sì acerbo cordoglio
„ O non hà core in petto ò l'ha di scoglio.
„ O fugace Costanza,
„ O Costanza fugace,
„ Di ciò che alletta, e piace
„ Sol con uana sembianza.
„ Quel bel giorno sereno
„ Che m' inuita al possesso
„ Di sì caro tesor, quel giorno stesso
„ Mel rubba in un baleno,
„ E m' inalza e m' atterra un Alba sola
„ del mio gioir, del mio morir foriera:
„ Sposo il matino, e vittima la sera.

S' io peccai, stelle immortali
Del Destin lingue fatali

Perche a Lei nol palesate.
Lo sapete, e mute state?
S'io son reo, Voi faci ardenti
Occhj aperti su i uiuenti
per mirar l'opre segrete
Mute state, e lo sapete?

SCENA VII.

Sala regia.

Lucilla Geltrappa.

Gel. *A Dirtela, Lucilla,*
Se mai succede il nostro matrimonio,
Un honorato, e Galanthuom Demonio
Mi dice nell' Orecchio
Auuerti, in Corte a non uenirci Vecchio.

Luc. *Lascia Tu dir a me, cui seruir tocca*
A due Dame, e soffrir a chiusa bocca
L' udir dirmi ogni dì per mia disgrazia
Scioperata, balorda, e malagrazia,
Albor che su la testa
Le hò a inalberar quella turrita cresta.

Fat-

Fatto in oggi hanno tragitto
Sovra il capo de le Belle
Le Piramidi d'Egitto
Fabricate di cordelle.
Quella moda par ch'alletti
Che sul crin di piume, e ricci
Di fetucchie, e di merletti
Hà introdotto il far pasticci.

Gel. *Il mestier del Buffone*
Al par di quel del Sauio hà le sue spine.
Tu uedi là Platone
In un angolo star con le galline,
E quei che sa col pollice far ronda
È sempre il ben venuto, e d'oro abbonda.

Se il Padrone giammai ti dirà
Che la luna nel Pozzo si stà.
Tu rispondi che madonna
Suol succinta in bianca gonna
Gir colà per pigliar l'acqua
Che bagna l'oche, e che la terra adacqua.

Sè giammai ti dicesse il Padron
Che lanterne le lucciole son;
E tu digli che le stelle

Quasi lucciole nouelle
Son lanterne che il Ciel porta,
Quando uà in giro, e la giornata è morta.
Basta, Lucilla mia, mà stà -- qui viene
La vedoua non Sposa, io uoglio un poco
Metter la cosa in bagatella, e in gioco.

SCENA VIII.

Alidaura e detti.

Gel. *AL Teatro, Signora,*
Bisogna verso sera ir di buon hora
Per rimirar il dialogo, e la festa
De l'huomo, e del Leone a testa a testa.

Ali. *Malnato, empio, fellon, rustico audace.*

Gel. *Nulla, nulla Signora, io uado in pace.*

Ali. a Luc. *Lasciami sola. E voi soli, o pensieri,*
Segretarj de l'Alma
Meco restate a procurarmi calma. Si assi de
Dite. Non è più il planto
D'un agitato core
Refrigerio e piacere? ah nò, che il mio
Cinto d'ombre gelose

Morì

Morì preda del duolo,
Nè spera alcun conforto
Dai sospiri, e dal pianto un cor ch' è morto.

Morto mio core,
Ti prego pace.
Ai dolci riposi
Vá pure contento.
Gli ufficj pietosi
Con umide stille
Ti fece il mio pianto.
S' estinguano intanto
Di queste pupille
Le faci uitali.
Fia questo argomento
Che a tuoi funerali
Le pompe finiro.
Ed ogni sospiro
Morendo si tace.

Morto &c.

Si addormenta.

E vede come in sogno nn ballo di Amori e Gelosie che ad ogni cadenza atterrano un Cupidine.

Ali. *Quai fantasmi, quai larue*
Contendono a miei lumi
Un momento di pace?
Furie terribili,
Megere orribili
Doue n' andaste?
Oue portaste
Il uostro veleno?
Ahi mi tornaste, or ben ui sento, in seno.
Amori placidi,
Fanciulli teneri
Doue uolaste,
Oue formaste
Il uostro ricetto?
Ahi mi tornaste, or ben ui sento, in petto.

SCENA IX.

Cortile con ueduta di un Serraglio di fiere.

Democle solo.

R*Idi pur, o core,*
Brillami nel sen.

Vo-

Vomitò il liuore
Fuori il suo velen.

Ridi &c.

Godi pur in pace
Solo il tuo tesor,
L'ira omai la face
Cede al Dio d'Amor.

Godi &c.

Febo sol congiurato
Sembra che a danni miei più de l'usato
Inuidi troppo a la mia fretta, e lenti
Sospenda irresoluti anche i momenti.
Mà quì giunge Alidaura, io mi ritiro. Si ritira.

SCENA X.

Alidaura Rosmilda.

Ali. E *Dourò star sicura* *(giura.*
Di ciò che attesti? Ros. *A Te Rosmilda il*
Inocente è Fidalmo. Ali. *Io dunque errai,*
Quando in braccio al furor mi abbandonai.
„ *Mio cor, deh come mai*

„ *Fusti*

„ *Fusti ingegnoso à procurarti inganni*
„ *Argomento, e materia à noui affanni!*
Oggi è forza ch' io cada, e sia quest' Alma
Giusta preda infelice
D' un Genitor Tiranno
O d' un Amante offeso, o del mio affanno.
Però qui venni, anzi pur qui mi trasse
Un incognito ardire
Misto nè sò ben come al mio martire.

Ros. *A l' orecchio del cor uoce segreta*
Odo dirmi ch' io speri, e sarò lieta.

Ali. *Speme omai disperata*
E' face consumata
Che in sul finir ardita
S' infiamma, e luminosa esce di vita.

Ros. *Dionigio qui vien. Van seco à lato*
Il Vizio, e la Virtù, Democle, e Plato.

SCENA XI.

Dionigio, Democle, Alidaura Rosmilda,

Dio. *Figlie, presenti entrambe*
Vi chiede il caso inusitato, e strano.

Ali.

Ali. *(Io lo sarò, mà non sarollo in uano.)*
Dio. *Compariscan gli Attori.*

Ros. }
Venga Niso. } A 2. *Lasciatemi, o timori.*
Ali. }

Pla. *Sol ch' io rimiri il Prigioniero in volto*
Vedrò s' habbia da Grande, o Idea da stolto.
Dio. *Eccolo ch' ei s' auuanza*
Con la stessa baldanza.

SCENA XII.

Niso con guardie, e sudetti.

Dio. E *Ben che dici*
Insano generoso?
Chiami or più come pria fidi gli Amici?
Pla. *Signor, gran core ascoso*
Stassi sotto umil velo.
Io da lungi in lui suelo a certi segni
D' amicizia gentil due fidi pegni.
Dio. *Perche mai non rispondi?*
Dem. *Signor, tu lo confondi.*
Dio. *Vedendo al par di Te languido il giorno,*
Se antiuedendo il tuo periglio, e scorno

Forse timido stai
E' il tuo timore intempestiuo omai.

Nis. *Più che il Ciel manca di luce*
Più fiducia cresce in me;
Che di Castore e Polluce
Chiara è più la nostra fè. *Più &c.*

Dio. *Plato, ancor non ti rendi?*

Pla. *Egli parla da saggio, e non l'intendi.*

Nis. *Più che il Cielo a brun si ueste*
Più mi spoglia di timor.
Che di Pilade, & Oreste
Più costante è il nostro Amor. *Più &c.*

Dio. *Non uedi forsennato il sol cadente?*

Ali. } *Ahi* } *forse or* } *torna il* } *non bramato* } *absente.*
Ros. } } *che non* } } *desiato* }

Dio. *Per por meta ai deliri*
Sia lanciato a le fiere il delirante.

Pla. *Signor, Signor non miri*
Come affretti le piante
Ver noi Giouane ardito. Dem. } A 2. *e che ueggi'io?* Dio. }
Quegli è Fidalmo. Ali. *Oh Dio!*

SCE-

SCENA XIII.

Fidalmo, e ſudetti,

Fid. *ECcomi a ripigliar i miei ſupplicj.*
Nis. *Vedi ſe chiamo ancor fidi gli amici?*
Dio. *[Raro eſempio d' affetto.]*
Pla. *Alme degne d' inuidia han queſti in petto.*
Dem. *E quando mai fù inteſa*
D' altra pari follia pari conteſa?
Fid. *Vengan le fiere intanto*
Di crudeltade a diſputar il vanto
Con la fiera mia ſorte.
Nis. *Non è più tempo, o ſire,*
Di far di poca vita
Vile riſparmio, e lucro, alma ſi ardita
Hò ben anch' io per affrontar perigli.
Quei che inanzi ti uedi
Entrambi ſono eredi, entrambi figli
Ei del Prence di Pilo, & io di Sciro.
Fama d' alta Beltade
Ci traſſe a ricercar queſte contrade
Di due figlie reali

Taciti sempre, e adoratori eguali.
Or che il velo si toglie
E appare ogn' un ne le sue vere spoglie
Chied' io Pithia infelice al tuo Diadema
Col mio Damon che un sol destin ci prema.

Ali.

Dio. *Generosa dimanda.* *ohimè che sento.*

Ros.

Ali. *[Ragionando talhor col mio dolore*
Ben mille volte me lo disse il core.]
Con nobile ardimento
Se si bella è la colpa il cor s' accusi;
Nè più d' amar si scusi, io rea mi chiamo,
Io di morir già bramo. Oh lieta sorte
Se con esso, o per esso haurò la morte.

Fid. *Or si moro contento, or che uegg' io*
Che placossi il mio ben l' Idolo mio.

Ros. *Io pure io pur m' accuso*
Nè la pena ricuso erro, & errai.
Pithia il Prence di Sciro amo & amai.

Dio. *Dubbio a euenti si strani auuien ch' io resti,*
Nè sò qual sorte di giudicio appresti.
Democle a Te consegno
Di ciascuno il destin, lice, e conuiene

A

A Te di proddur grazie, o uibrar pene.

Pla. *Perche, Signor, d' autorità ti spogli.*
E un raggio di Pietà da Te non sciogli?

Dem. *Poiche, Signor, tu vuoi*
Che gli Oracoli tuoi
Escan per le mie labbra, i Rei condanno,

Dio. *Giusta legge.* Pla. *voler empio tiranno.*

Dem. *A le Tigri più fiere.* Dio. *Il Reo tu sei.*
Dunque esposto a le Tigri esser tu Dei,
Lusinghiero mendace
Consigliero d' Auerno, Arpia vorace.
Fuggi, fuggi il mio aspetto, e intanto aspetta
Da giusto Ciel la vindice saetta. Parte Democle.
E voi de l' Alma mia, voi del mio Regno
Parte più cara, e più fedel sostegno,
Ite sciolti dai ceppi, & altri nodi
Meco d' Amor stringete
Con le mie figlie alto Imeneo u' annodi.
Laccio che in Ciel per man d' Amor sia ordito
Non sia mortal di separar si ardito.

A 4. *Oh giudicio gradito?*

Fid. *Io pur al fin riueggio*
Sereni più che mai
Astri di quel bel viso i uostri rai.

Ali. *Oggi gli affetti miei*
De l' inocenza tua sono i Trofei.

A 4. Fid. Nis. A 2. *Ecco, o cara, la destra* } *Amor dal Cielo*
Ali. Ros. A 2. *Ecco, o caro, la destra* }

A 4. *Per unirci, e mirarci or sciolga il velo.*

Nis. *Qual cera che al calor*
Si và struggendo labile,
Il cor si sface ancor
A un volto amabile.
Ma proua alhor ch' ei muor
Morte adorabile.

Qual &c.

Fid. *Fenice questo Cor*
Se già cadette in cenere
Rinasce oggi a l' ardor
De la sua Venere.
Son queste d' Amator
Vicende tenere.

Fe &c.

Dio. *Rasserenate i lumi,*

Cessin del pianto i fiumi.
Per chi a torto soffrì pene, e tormenti
Il fiume de la gioia esca a torrenti.

Nis. *Non più nembi, procelle, mà calma,*
Ros. *Or che regna Cupido, e Pietà.*
Fid. *Non più lacci, nè guerre ad un Alma,*
Ali. *Or che Pace nè dà libertà.*

Non &c.

Nis. *Si si voli d'Amore su l'ali*
Ros. *Ogni Core Farfalla al suo ardor.*
Fid. *Son già scarche le nubi di strali;*
Ali. *Nè più fosco il Cielo è d'Amor.*

Si si &c

Choro di Giouentu Siracusana che applaude col ballo.

FINE.







